«Lotta continua» si rivolge agli assassini di Campanile

Un patto sull'abisso

«Lotta continua», quando non era solo un giornale radical-esistenziale ma un movimento che ambiva a diventare partito, aveva un leader molto ascoltato e quasi carismatico: Adriano Sofri. Col dissolversi del movimento egli è diventato un leader molto defilato e quasi silenzioso. Ciò rende i suoi rari interventi particolarmente preziosi, segno dell'emergere di questioni che abbisognano della sua antica autorità. Ieri ha riempito quasi due pagine di «LC» con uno scritto intitolato «*Se sapremo i nomi degli assassini di Alceste*». Il tema merita la firma: si parla del fatto politicamente e moralmente più sconvolgente per loro (l'uccisione del giovane militante Alceste Campanile da parte di «compagni» in legame con il sequestro Saronio).

Sofri svolge lunghe considerazioni etico-politiche su come ci si deve atteggiare dinanzi al dubbio che un compagno non sia caduto per mano di fascisti, avanza sottili distinzioni tra «testimonianza» e «delazione» e, alla fine, delinea quale sarebbe il proprio comportamento qualora venisse a conoscenza dei nomi di chi ha ucciso Alceste. Si potrebbe essere indotti a considerare tutte questo come un sofferto intervento pubblicistico. Ma è Soffri stesso a dirci subito che si tratta di ben altro. Egli scrive ad un preciso destinatario: a coloro che hanno minacciato e minacciano di morte un redattore di «Lotta continua» che si è finora occupato del caso Campanile, per inviare loro un messaggio corposamente pratico.

Qual è questo messaggio? Proviamo a schematizzare. Primo: noi di «Lotta continua» siamo convinti ormai che Alceste è stato ucciso da voi; secondo: noi non sappiamo ancora chi siete, nominativamente, ma siamo certi che prima o poi i vostri nomi verranno alla luce; terzo: avremmo una gran voglia di colpirvi fisicamente e di mandarvi in galera ma non faremo né l'una né l'altra cosa; quarto: rispetto alla follia del terrorismo, noi ci collochiamo non come possibili delatori ma come gente che fa appello alla diserzione; quinto (di conseguenza): se verremo a conoscere i vostri nomi, non li faremo subito ma neppure li taceremo: annunceremo che li renderemo noti entro un dato tempo in modo che voi potrete usare l'intervallo come credete.

Tutto questo è detto per dare «un senso preciso» all'annuncio conclusivo: d'ora in avanti il redattore di «LC» minacciato non si occuperà più della faccenda Campanile, e la sua soppressione per vendetta romperebbe il patto, il compromesso di cui sopra, e tutti quelli di «LC» respingerebbero ricatto e intimidazione.

Questo messaggio è un testo drammatico che esprime come meglio non si potrebbe la «terra di nessuno» in cui Sofri e i suoi sono venuti a trovarsi. Incapaci di rompere *tutto* il rapporto con il terrorismo, le sue radici, la sua genesi e i suoi approdi ma coscienti della sua mostruosità politica e bestialità morale, non sanno che proporre un patto sull'abisso, fitto di normativa mafiosa. Sofri parla di «rifiuto totale, che viene dalle viscere». Ma poi conclude diversamente. Le «viscere» stanno da una parte, il cervello da un'altra. Per questa via non uscirete dal vostro dramma, e il nome di Alceste continuerà a infuocare la vostra coscienza.

La missione dei due magistrati milanesi a Palmi

Negri e gli altri prendono tempo e non rispondono alle contestazioni

Il docente padovano, Dalmaviva, Vesce e Scalzone hanno insistito sul fatto di voler essere interrogati dai giudici competenti per territorio — I sostituti procuratori rispondono: «Siamo noi»

Dal nostro inviato

PALMI — «Non intendo rispondere», «mi trovo in un meccanismo kafkiano», «questa è una pagliacciata»: quasi si fossero messi d'accordo prima di cominciare, tutti i capi dell'autonomia interrogati dai giudici milanesi nel carcere di Palmi hanno scelto la via del silenzio. Chi con una battuta, chi con l'altra si sono fatti scivolare addosso come acqua fresca la valanga di accuse formulate dai giudici rinunciando, alla fine, a difendersi.

Sarebbe inesatto, però, non vedere una evoluzione nell'atteggiamento degli imputati davanti ai giudici. Fino a qualche mese fa si rifiutavano di replicare, oppure davano farraginose risposte evasive, obiettando che l'accusa nei loro confronti era troppo generica, tanto da non consentire un dialogo. Adesso che è arrivato Fioroni con una deposizione che fa venire i brividi per quanto è fitta di episodi specifici, di tragedie talvolta inedite, di scorci sugli ingranaggi interni del «partito armato», i capi dell'autonomia, così pesantemente chiamati in causa, hanno cambiato linea. Il tasto che hanno battuto tutti insieme l'altra sera è quello della competenza territoriale: ci vediamo contestare le stesse cose da tanti giudici, dicono, stabilite chi ci deve processare e poi parleremo.

Il professor Negri, ad esempio, si è rifiutato di rispondere anche sul caso Saronio, spiegando: «Essendovi un procedimento in corso, mi risulta del tutto incomprensibile il fatto di non essere sentito dai giudici che se ne occupano». Allora i sostituti procuratori di Milano Elio Michelini e Armando Spataro hanno dovuto precisare all'imputato che «ove non lo avesse chiaramente compreso, i giudici che se ne occupano sono quelli che lo stanno interrogando». Poi gli stessi magistrati hanno ricordato a Negri d'utilità che per lui rivestirebbe rendere dichiarazioni difensive immediate». Ma il docente padovano non ne ha voluto sapere.

Certo, se avesse deciso di rispondere punto per punto alle contestazioni dei magistrati, l'interrogatorio sarebbe andato avanti per giorni interi. Il procedimento a suo carico, che hanno in mano i giudici milanesi, comprende un corposo elenco di reati. C'è una imputazione generale e complessa, che riguarda la collocazione del docente padovano e di altri imputati (Scalzone, Vesce, Dalmaviva, Piperno, Morucci, Marelli, Zinga e Scattolin, sono i nomi che si leggono negli atti) ai vertici di «un'unica organizzazione perseguente, in accordo tattico e operativo con le Brigate rosse e altri gruppi armati, una strategia insurrezionale, attraverso la pratica costante di due sistemi di lotta violenta contro gli ordinamenti dello stato: la cosiddetta illegalità di massa e la lotta armata terroristica in particolare».

A questa accusa (che prima o poi verrà assorbita dal procedimento analogo già in corso dal 7 aprile a Roma) si aggiungono una serie di imputazioni particolari: l'importazione attraverso il confine svizzero di armi ed esplosivi (agli inizi del '73), l'incendio che distrusse la «Face Standard» di Milano (alla fine del '74), il furto di un dipinto di valore nella chiesa San Giovanni di Alba (26 ottobre '73), e infine il sequestro di Carlo Saronio, il suo omicidio preterintenzionale e l'occultamento del suo corpo. Nella motivazione di questi capi di imputazione sono indicati, volta per volta, i nomi dei complici con cui Negri avrebbe agito.

Durante il breve interrogatorio dell'altra sera, i difensori di Negri hanno formalmente chiesto che l'imputato venga messo faccia a faccia con Fioroni. I magistrati hanno risposto che questo confronto era già stato richiesto da Fioroni e che loro si riservano di decidere che cosa fare.

La missione dei due sostituti procuratori di Milano nel carcere speciale di Palmi, quindi, è servita soltanto a prendere atto dell'intenzione degli imputati di continuare a non difendersi. A Negri i magistrati hanno anche ricordato — quando lui si è richiamato a precedenti interrogatori dei giudici romani — che su tutti i punti decisivi dell'accusa è ormai da nove mesi che egli replica con «continue riserve di rispondere in futuro».

Dopo il prof. Negri sono stati ascoltati Mario Dalmaviva, Emilio Vesce e Oreste Scalzone.

Sergio Criscuoli

Fioroni di nuovo interrogato ieri

MATERA — Il sostituto procuratore della repubblica di Milano, Armando Spataro, è giunto ieri sera a Matera, proveniente da Palmi per interrogare nuovamente Carlo Fioroni. L'interrogatorio era assolutamente imprevisto, tant'è vero che il giudice avrebbe dovuto attendere qualche ora perché arrivasse a Matera l'attuale avvocato difensore di Fioroni, Gentili.

Faceva parte di un gruppo responsabile di diversi attentati

Anche a Napoli un autonomo ha parlato: sei gli arrestati

Forse ha avuto paura quando si è trattato di portare a termine una azione più «importante» — Una telefonata alla polizia — La conferma al magistrato

Raffaele D'Angelo

Antonio Aiello

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il sostituto procuratore della Repubblica di Napoli, Minale, ha interrogato ieri le sei persone fermate nei giorni scorsi da Digos e carabinieri e, una dopo l'altra, ne ha confermati gli arresti.

Ieri mattina sono stati ascoltati, nel carcere di Poggioreale, prima Nicola Casato, studente, 21 anni, e poi Achille Flora, 31 anni, borsista.

I reati dei quali i sei sono accusati sono di partecipazione ad associazione sovversiva e detenzione di esplosivi. Il vero colpo di scena nella vicenda, però, più ancora che dagli arresti, è costituito dal modo con il quale Digos e carabinieri sono giunti all'individuazione del gruppo. Tutto sarebbe partito — anche se su questo punto gli inquirenti mantengono il riserbo — dalle rivelazioni fatte da uno degli autonomi fermati: Nicola Casato, appunto.

Il giovane avrebbe telefonato nei giorni scorsi ai dirigenti dell'antiterrorismo napoletano sostenendo di avere alcune importanti cose da dire. Una volta fissato l'incontro, il Casato ha parlato davvero. Del colloquio, naturalmente, non si conoscono i termini precisi. La sostanza delle rivelazioni, comunque, dovrebbe essere questa. L'autonomo avrebbe dichiarato ai dirigenti della Digos di far parte di un gruppo che ha compiuto diversi attentati dinamitardi l'anno scorso a Napoli. I motivi che avrebbero spinto l'autonomo alla confessione naturalmente sono sconosciuti.

Potrebbe trattarsi di paura di fronte alla proposta di un'azione più «importante» e pericolosa del solito, o di qualcos'altro.

Subito dopo Nicola Casato, il procuratore Minale ha interrogato Achille Flora che, a giudicare dagli elementi, dovrebbe essere la mente del gruppo. Sulle contestazioni mossegli e sulle risposte fornite non si sa nulla.

Pare che i sei debbano difendersi da una serie di accuse precise e assai circostanziate. Nicola Casato, infatti, avrebbe fornito date e luoghi degli attentati compiuti e tutti i nomi dei componenti del gruppo a sua conoscenza. E' difficile dire se l'autonomo conosceva solo le cinque persone fermate assieme a lui (Achille Flora, appunto, e poi Fulvio Ricci, noto picchiatore dell'autonomia, Patrizio Frantina, Antonio Aiello e Raffaele D'Angelo, tutti studenti e tutti noti autonomi frequentatori di piazza Medaglie d'Oro) oppure abbia fatto agli inquirenti altri nomi. E' certo, comunque, che fino a ieri Digos e carabinieri non consideravano l'operazione ancora conclusa. Il che potrebbe significare che gli inquirenti potrebbero avere in mano i nomi di altri presunti terroristi. Se le rivelazioni dell'autonomo Casato riguardano fatti realmente accaduti, di nuova luce viene avvolta anche la figura di Achille Flora. Laureato in economia e commercio, borsista precario ad architettura, membro del Comitato di redazione di «Rosso» (la rivista diretta da Toni Negri) e corrispondente da Napoli dei «Quaderni del territorio» (la pubblicazione milanese diretta da Alberto Magnaghi, l'architetto arrestato il 21 dicembre scorso) era conosciuto come persona molto vicina all'area dell'autonomia napoletana ma mai sospettata di aver partecipato a episodi di terrorismo.

Federico Geremicca

Di nuovo maltempo freddo e nevicate in molte regioni

Da tre giorni nevica, senza interruzione, nell'alto Maceratese. Decine di località sono isolate. A Camerino e nella zona circostante ha raggiunto il mezzo metro. La situazione è critica sulle strade anche a causa dello sciopero dell'ANAS che blocca l'uscita degli spazzaneve.

Nel Molise le condizioni del tempo sono peggiorate: nevica nell'Isernino e nel Molise centrale. Molti automobilisti in difficoltà sono stati soccorsi da agenti di polizia e da vigili del fuoco.

Situazione critica nell'alta Irpinia: il termometro è sceso a meno otto. Analoghe situazioni si registrano in Lucania, soprattutto nel Melfese. A Potenza scarseggia il pane.

Anche nel centro e in alcune regioni nel nord dell'Italia il maltempo è tornato a imperversare: è nevicato in Umbria dove il traffico si svolge con notevoli difficoltà anche perché un velo di ghiaccio ha coperto la neve fresca.

A Trieste oltre al freddo intenso la Bora soffia con raffiche ad oltre 85 chilometri orari. Nel porto le navi hanno rinforzato gli ormeggi. Al valico italo-austriaco di Tarvisio diecimila galline, che viaggiavano a bordo di due Tir, provenienti dall'Olanda, sono morte assiderate.

Gli inquirenti milanesi non confermano né smentiscono

Moretti era tra i killer che uccisero gli agenti?

Il capo della colonna romana delle Br sarebbe stato riconosciuto da un teste attraverso una foto segnaletica

MILANO — La circostanza pare confermata. Mario Moretti, il superlatitante, il killer numero uno del terrorismo italiano e «comandante» della «colonna romana» delle Br, ha quasi certamente preso parte, direttamente o indirettamente, al criminale agguato di via Schievano. Quella mattina, martedì 8 gennaio, tre uomini sbucarono correndo dalla nebbia e massacrarono a colpi di calibro 9 l'appuntato Antonio Cestari, il brigadiere Rocco Santoro e l'agente Michele Tatulli, del commissariato Ticinese, mentre si trovavano a bordo di una «Ritmo» della polizia con targa civile.

L'estrema rapidità dell'azione, l'efficienza dimostrata dal commando, la spietata precisione dei killer, l'impressionante volume di fuoco, sviluppato dalle pistole dei terroristi (più di trenta colpi in pochi secondi, dei quali almeno 27 sono andati a segno) fecero pensare sin dall'inizio ad un'operazione effettuata da veri professionisti.

Un massacro «scientifico» alla cui preparazione non era certo sufficiente, anche se probabilmente necessaria, la partecipazione di qualche «autonomo» fiancheggiatore delle Br passato nelle file del «partito armato» dopo l'esperienza del «collettivo della Barona».

Nella strage di via Schievano, apparve chiaro con immediata evidenza, c'era la firma inconfondibile di un «esperto», di un «uomo d'armi» di alto livello, di un «coordinatore militare» in grado di preparare l'agguato nei minimi dettagli, di studiare a fondo la tattica operativa più opportuna, di intervenire anche con le armi e rapidamente nel caso che, al momento dell'azione, qualcosa non andasse per il verso giusto. E il «supervisore» del triplice assassinio di via Schievano pare proprio fosse Mario Moretti, uno dei comandanti militari delle Brigate rosse, forse «il» comandante.

Certo, di fronte a domande precise in questo senso, gli inquirenti si trincerano dietro un riserbo pressochè impenetrabile. Ma se attorno alla partecipazione del Moretti alla strage non è possibile ottenere conferme, è altrettanto vero (e significativo) che smentite non se ne sono avute. Nè conferme nè smentite dunque. Questa apparentemente indecifrabile ambiguità può assumere un significato affermativo.

La partecipazione di Moretti all'attentato, o la sua presenza sul luogo della strage, pare sia stata accertata grazie ad una testimonianza. Il teste avrebbe, infatti, riconosciuto il superlatitante attraverso l'esame di una serie di foto segnaletiche. Su una di queste, tra alcune decine, il testimone avrebbe puntato il dito con sicurezza. E questa foto ritraeva il viso di Mario Moretti.

Impossibile, naturalmente, saperne di più sul ruolo effettivamente svolto dal Moretti nella preparazione, nell'attuazione dell'eccidio

Il comandante della colonna romana delle Br, può avere semplicemente preso parte all'organizzazione e alla messa a punto del piano omicida senza, però, partecipare direttamente all'azione. La sua presenza sul luogo dell'attentato in questo caso potrebbe essere stata notata il giorno prima, lunedì, quando qualcuno vide in via Schievano quattro giovani fermi accanto ad una «128» bianca (forse la stessa usata per bloccare la «Ritmo» dei poliziotti) alla stessa ora della strage. L'operazione omicida fallì, quel giorno, perché all'ultimo momento la pattuglia del commissariato Ticinese venne destinata ad un altro incarico.

La trasferta milanese di Moretti avrebbe avuto lo scopo di riorganizzare le file delle Br scompigliate e decimate dalle recenti operazioni antiterrorismo di polizia e carabinieri.

Elio Spada

Ritrovato in una fogna il bambino scomparso a Maddaloni

CASERTA — E' finita sulla sponda destra dei regi laghi — una sorta di grande fogna, a pochi chilometri dai grattacieli del villaggio Coppola Pinetamare — la prima parte della vicenda che ha tenuto con il fiato sospeso l'opinione pubblica campana. Il corpicino senza vita di Pasquale Sferragatta, di 40 giorni — rapito secondo i genitori; venduto secondo gli inquirenti — è stato ritrovato da due cacciatori del posto. Immediatamente i carabinieri hanno comunicato il fatto a quelli di Caserta e, in poche ore, si è provveduto ad effettuare quelle operazioni che fugassero ogni dubbio circa l'identità del neonato ritrovato. Non potendo servirsi dei genitori, rinchiusi in galera assieme al nonno, col pesantissimo sospetto di averlo venduto, simulando il rapimento, ad eseguire la penosa operazione del riconoscimento è stato uno zio del piccolo. Non c'erano dubbi: si trattava di Pasquale Sferragatta, il piccolo «scomparso» di Maddaloni.

Solo allora, nel primo pomeriggio di ieri, il dottor Gazzilli, il magistrato che segue l'inchiesta, ha autorizzato la rimozione della minuscola salma che è ora all'esame dei periti. Un esame il cui responso sarà determinante al fine di chiarire la tragica, incredibile, e ancora misteriosa vicenda

Il governo deve fare subito chiarezza sulle accuse di Vitalone ai sei giudici

(Dalla prima pagina)

Luigi Granelli, all'ex magistrato Silvio Coco e ad altri 19 senatori dc l'esistenza agli atti della magistratura romana di un documento che proverebbe «collegamenti» fra i sei e gruppi di natura eversiva. L'interpellanza chiama in causa anche quei magistrati che «per complicità o negligenza» non avrebbero fatto uso di questo documento, permettendo così che i sei accusati rimanessero indisturbati al loro posto.

Di che documento si tratti non è dato con certezza sapere. E' infatti coperto dal segreto istruttorio. Tuttavia, secondo alcuni giornali, si tratterebbe di un appunto sequestrato nel 1972 in una sede di «Potere Operaio». In esso sarebbero indicati i nomi dei sei magistrati e si parlerebbe di una riunione «per impostare politicamente processi su fascisti». *Il Tempo* di Roma, molto vicino a Vitalone, ha pubblicato il documento quasi integralmente. L'intero documento è stato poi pubblicato ieri pomeriggio dal quotidiano di destra *Vita Sera* (ma non si tratta di violazione del segreto istruttorio? E chi ha fornito ai due giornali un atto così riservato?). Ma ieri, altre fonti hanno smentito che sia quello cui fa riferimento l'interpellanza dc.

A Palazzo di Giustizia, il procuratore capo De Matteo, pur cercando di mantenere il riserbo, è stato molto secco: «Nel mio ufficio non ci sono brigatisti», ha detto. Si è comunque riservato di controllare i documenti e di informare il ministro della giustizia che — ha aggiunto — «immagino vorrà sapere tutto».

Pietro Pascalino, procuratore generale della Corte di Appello ha a sua volta tagliato corto: «Al mio ufficio — ha detto — non è giunta alcuna richiesta di informazioni».

La clamorosa iniziativa di Vitalone ha suscitato vivacissime reazioni e molti commenti. Intanto gli interessati, già l'altra sera, hanno negato recisamente ogni addebito. Il dottor Gianfranco Viglietta, segretario della sezione romana di «Magistratura Democratica», ha definito gravi e inaudite «le calunnie di Vitalone». Ha inoltre ricordato che i rapporti fra MD e Vitalone non sono dei migliori, tanto è vero che si è giunti allo scambio di querele, mentre alcuni pretori, fra cui Saraceni — uno degli accusati —, hanno denunciato il fratello del senatore, l'avvocato Vilfredo Vitalone.

Gravissima l'iniziativa è stata giudicata anche da Salvatore Senese, segretario nazionale di «Magistratura democratica», «anche perché sembra provenire da tutta la DC e non solo dai suoi settori più oltranzisti». Senese afferma, infine, che gli organi competenti hanno il dovere di intervenire immediatamente, fornendo tutti i chiarimenti e i dati di fatto necessari a dissipare il clima di sospetto creato nei riguardi dei magistrati.

Anche trenta magistrati della sezione lavoro di Roma hanno espresso la loro stima e la loro solidarietà ai colleghi Aldo Vittozzi e Ernesto Rossi contro «le basse ed ignobili insinuazioni diffamatorie di Vitalone», invitando la stampa ad informare l'opinione pubblica della moralità e professionalità dei colleghi accusati. La dichiarazione ha per primo firmatario Gabriele Battimelli, consigliere dirigente della sezione.

La CGIL del Lazio ha espresso «sorpresa e profonda preoccupazione» per l'iniziativa dc che alimenta «un clima di confusione e di sfiducia nei confronti delle istituzioni» e getta «una forte» ombra di strumentalita sull'operazione. L'interpellanza dc «non ha niente a che vedere con la necessaria, indispensabile lotta al terrorismo e si configura invece come un'inaccettabile manovra politica» — ha detto il segretario della UIL Benvenuto —.

Il senatore socialista Lagorio, in un articolo che esce questa mattina sull'*Avanti* definisce «grave» l'interpellanza dc, ricordando che il documento su cui si basa l'accusa di Vitalone è coperto dal segreto istruttorio «e non potrà perciò essere reso noto dalla magistratura neanche al ministro della giustizia e non potrà essere esibito in Parlamento». Lagorio si domanda che cosa abbia fatto il dr. Vitalone, che da pochi mesi è senatore «e che ha avuto in mano tutti questi fascicoli», per far luce sulle responsabilità dei suoi colleghi e come mai abbia parlato solo ora.

Alfonso Gianni, vice presidente del gruppo parlamentare del PdUP, ha definito l'iniziativa di Vitalone «un attacco irresponsabile e costruito con elementi chiaramente inesistenti». A loro volta un gruppo di sessanta avvocati e procuratori, vicini al mondo del lavoro hanno denunciato «l'uso perverso della funzione parlamentare e del momento politico per attaccare magistrati che hanno sempre goduto la stima delle persone oneste». Un altro magistrato, il pretore Gianfranco Amendola, ha detto che l'accusa di Vitalone è «ridicola» e contemporaneamente grave: solleverà la questione alla prossima riunione del CC del PSI. Ha vivacemente protestato anche il PDUP con un documento del C.C.

«Se è una provocazione si sgonfierà — ha detto il senatore dc Luigi Granelli, che è uno dei firmatari dell'interpellanza Vitalone — ma se gli inquietanti elementi di fatto che hanno convinto colleghi di diverso orientamento a sottoscrivere l'interpellanza risulteranno fondati, si imporranno decisioni responsabili e limpide».

Terni: uccide un giovane e ne violenta la fidanzata

TERNI — Ha ucciso con una scarica di fucile un giovane di 25 anni, poi ha ripetutamente violentato la giovane che si trovava con la vittima. Per tutta la notte polizia e carabinieri hanno battuto la zona intorno alle Acciaierie e la periferia della città nel tentativo di catturare l'autore dell'atroce delitto.

E' successo ieri sera, verso le 18, Paolo Monghini operatore cinematografico, era sulla sua «500», presso un muro di cinta delle Acciaierie con la sua compagna, Stefania R., di 20 anni. A un certo punto si è accorto che un uomo li stava spiando. Sceso dall'auto, Paolo Monghini ha affrontato lo sconosciuto che impugnava un fucile da caccia. E' nato un diverbio, poi lo aggressore ha sparato alcuni colpi contro il giovane che è morto all'istante.

Subito dopo lo sconosciuto, impugnando l'arma, ha costretto la donna, rimasta all'interno dell'auto, ad uscire e l'ha ripetutamente violentata. Stefania R., quando l'assassino si è allontanato, ha raggiunto la strada ed ha chiesto aiuto ad alcuni automobilisti di passaggio, i quali hanno avvisato la polizia. Stefania R. è ora ricoverata in ospedale in stato di choc e per numerose contusioni riportate nel tentativo di difendersi dall'aggressore.